

Teoria politica e democrazia

Dal passato al futuro

a cura di Luigi Bonanate

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Teoria politica e democrazia

Dal passato al futuro

a cura di Luigi Bonanate

FrancoAngeli

Volume pubblicato con il contributo del Centro studi di scienza politica "Paolo Farneti".

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa , di <i>Luigi Bonanate</i>	pag.	7
Il programma di «Teoria politica» , di <i>Luigi Bonanate</i>	»	9
I. Dimensioni della teoria politica		
1. Sulle concezioni procedurali della democrazia , di <i>V. Mura</i>	»	15
2. Società di contratti, contratto sociale, democrazia reale. Sul significato del neocontrattualismo , di <i>M. Bovero</i>	»	35
3. Democrazia diretta: da chi? , di <i>A. Di Giovine</i>	»	51
4. Futuro della democrazia o democrazia senza futuro? , di <i>P. P. Portinaro</i>	»	70
II. I grandi temi della teoria democratica		
5. Stato di diritto e democrazia: nesso paradossale di principi contraddittori , di <i>J. Habermas</i>	»	81
6. Riflessioni per lo studio della democrazia «octroyée» , di <i>G. Hermet</i>	»	96
7. Democrazia liberale e/o costituzionale: continuità o discontinuità , di <i>A. Greppi</i>	»	116
8. Rinnovare la democrazia attraverso le associazioni , di <i>P. Hirst</i>	»	125

III. La democrazia in Italia

9. **Democrazia postpolitica e caso italiano,** » 145
di *A. Mastropaolo*
10. **Politica italiana le avventure** » 172
del «consociativismo», di *M. Revelli*

IV. La democrazia al di là dei confini

11. **La situazione mondiale e la democrazia:** » 195
i problemi del nuovo ordine, di *C. Fuentes*
12. **La voce del popolo. La teoria politica delle** » 207
implicazioni internazionali della democrazia,
di *M. W. Doyle*
13. **Pace o democrazia?,** di *L. Bonanate* » 232

V. Il contributo di Norberto Bobbio alla teoria democratica

14. **La democrazia realistica di Giovanni Sartori,** » 251
di *N. Bobbio*
15. **L'itinerario di Norberto Bobbio: dalla teoria** » 261
generale del diritto alla teoria della democrazia,
di *L. Ferrajoli*
16. **Diritti e democrazia. Un'interpretazione** » 279
pluralista di Bobbio, di *M. Barberis*
17. **La lezione di Bobbio appresa da lontano,** » 305
di *L. Salazar Carrión*
18. **L'abbraccio mortale della menzogna. Una rifles-** » 321
sione su democrazia, mercato e terrorismo a par-
tire da Norberto Bobbio, di *E. Vitale*

Premessa

di *Luigi Bonanate*

Di democrazia, nel tempo e nello spazio, ce ne è stata e ce n'è molto meno di quanto i nostri normali stereotipi non ci abbiano abituati a percepire. Essa è un bene che si incomincia a intravedere nel mondo soltanto dopo la prima guerra mondiale ed è dopo la vittoria nella guerra democratica contro il nazi-fascismo che, almeno nel mondo occidentale, essa si diffonde in buona misura (non sempre la sua realizzazione è perfetta, ma si sa...). Ed è soltanto alla fine del XX secolo che possiamo constatare che più della metà degli stati del mondo si autodefinisce democratica (quanto ciò sia vero, per ciascuno di essi, è un altro paio di maniche). Ciò significa che molta strada s'è fatta ma anche che altrettanta, almeno, resta da fare. Una strada in salita, addirittura, perché ogni tanto sembra di percepire che la democraticità degli (o di alcuni) stati talvolta scivoli all'indietro, e arretri, oppure che, al contrario, dopo aver superato il culmine della salita, stia scivolando, in discesa, troppo velocemente verso post-democrazie tanto proclamate quanto meno apprezzate.

Considerando la vicenda venticinquennale di «Teoria politica» si può constatare che tra le tematiche che abbiamo affrontato quella della democrazia fosse non soltanto la più frequentata quanto a numero di pagine, ma anche quella alla quale toccavano i maggiori riferimenti nell'editoriale premesso al primo fascicolo: a titolo documentario, lo ripropongo qui di seguito. Ma principalmente questo volume raccoglie quelli che ci sono parsi gli interventi più significativi intorno alle diverse problematiche della democrazia. Trattandosi di un volume che accosta saggi pensati e scritti lungo un arco di tempo contrassegnato da molte evoluzioni, non ha ambizioni propositive ma preferisce offrire una specie di registrazione di una dinamica storica utile per capire il futuro o per scegliere quali vie cercare di percorrere. La raccolta che segue non è quindi specificamente tematica, ma la suddivisione proposta intende scandire, nell'ottica della teoria generale della politica, la riflessione sulle dimensioni principali della teoria democratica, così come illustrata da alcuni interventi (al loro tempo originali e inediti) di studiosi

provenienti da culture politiche e sensibilità democratiche non sempre sovrapponibili alle nostre, e poi come è stata coniugata nel dibattito italiano, attraverso la successiva sezione (più ridotta ma esemplificativa delle «difficoltà» democratiche evocate in un paio dei pochissimi interventi editoriali pubblicati) è dedicata al «caso Italia» (oggi diverso da 20 anni fa, ma ancora più interessante da studiare...). Non poteva mancare una seppur breve sezione internazionalistica che serve da segnalazione di una tematica rilevante anche se troppo calpestata nei fatti.

L'ultima parte si apre con la riproposizione della recensione che Norberto Bobbio dedicò a un libro di Giovanni Sartori, recensione lunga, attenta, seria e in qualche punto aspra e secca. Un bel modello di discussione. Le abbiamo fatto seguire la ripresa di quattro dei saggi che abbiamo dedicato a Bobbio, dopo la sua scomparsa. Si tratta per tutti noi di «Teoria politica» di un ulteriore tentativo di sentirlo ancora tra noi, e di poter ancora una volta fargli pervenire la gratitudine per il tempo, la pazienza e anche l'amicizia che sempre ci dedicò. Segnalo poi che i tre saggi principali che Bobbio diede a «Teoria politica» sono stati recentemente raccolti in Giustizia democrazia rivoluzione, Aragno, Torino 2010.

Sono davvero contento di dire infine che l'auspicio che avevo formulato a voce bassa nell'Avviso che apriva l'ultimo fascicolo di «Teoria politica» si è avverato: nel 2011 ricompare sulla scena con una grafica innovata, fondata sul multilinguismo, telematica (ma anche cartacea), con cadenza annuale, e un nuovo direttore, Michelangelo Bovero. Invece che un addio, il mio è dunque un arrivederci insieme con un augurio ai più giovani colleghi e amici che hanno deciso di tenere in vita l'iniziativa di tanti anni fa. Vorrei che tutto ciò corroborasse l'auspicio che la democrazia possa crescere, estendersi, approfondirsi, sia nel nostro paese, sia in tutto il mondo.

*Il programma di « Teoria politica » **

di *Luigi Bonanate*

Chi volesse togliersi il gusto di scorrere un repertorio delle riviste italiane di scienze sociali e/o politiche — nel momento in cui ne vede nascere una nuova — potrebbe agevolmente fare almeno due considerazioni: la prima, che di riviste in Italia ce ne sono già tantissime, forse fin troppe; la seconda, che nonostante tutta quest'abbondanza, ebbene una rivista che si occupi esplicitamente e programmaticamente di teoria politica ancora non esisteva (ma, più in generale, in giro per il mondo non è che ne esistano poi tante di più). Ciò non vuol naturalmente dire che finora in Italia non si sia scritto di teoria politica, ma significa pur sempre che una nuova rivista in questo settore non è un doppione e poi che — se essa ora appare — è per realizzare un progetto che è annunciato fin dalla scelta della testata.

Non è ora il caso di discutere o stabilire come la formula « teoria politica » vada definita: se la rivista funzionerà vorrà dire che ciò sarà emerso spontaneamente dal suo contenuto; deve però essere almeno detto quali siano le intenzioni di coloro che si sono raccolti intorno a questa iniziativa. Ai lettori più smaliziati di organigrammi non sarà certo sfuggito che il nostro comitato editoriale è caratterizzato prevalentemente dal simmetrico apporto di studiosi che provengono da due discipline tra le più giovani — almeno accademicamente parlando — e cioè la scienza politica e la filosofia politica. Ma non è tanto il fatto che essi abbiano considerato naturale l'incontro tra due modi di studiare la stessa realtà politica a contraddistinguerli, quanto piuttosto il fatto che essi — pur portando in quest'impresa la loro esperienza specialistica — mirano a fare qualcosa che non si identifica meramente con l'una o l'altra disciplina o che si inserisce meccanicamente nella tradizione dell'interdisciplinarietà (più sovente evocata come novità che effettivamente praticata come tale). Il punto di partenza comune è invece il giudizio positivo che diamo sulla possibilità che filosofi e sociologi, storici,

* I, n. 1, 1985

politologi e giuristi si interroghino reciprocamente, interagiscano e collaborino, eventualmente (e magari prevalentemente) si criticino e mettano in crisi, accettino insomma di rimettere costantemente in discussione i risultati del loro lavoro specialistico attraverso (e grazie) alla considerazione attenta di quanto prodotto nel campo dei vicini. Il risultato non sarà allora né invidia né commiserazione, bensì accumulazione e reciproco contributo così all'approfondimento di tematiche già consolidate quanto all'apertura di nuovi filoni di ricerca.

Che interesse convergente dei rappresentanti di discipline diverse possa essere la politica non richiede quelle precisazioni che sono invece dovute per l'accentuazione della vocazione teorica proclamata fin dalla testata della rivista. L'uso della parola «teoria» richiederebbe infatti una definizione, quanto meno, o l'esplicitazione delle ragioni della nostra predilezione a utilizzarne una tra le praticamente infinite che essa si è abituata a sopportare. Ma così facendo si rischierebbe di anticipare frettolosamente — o di «bruciare» addirittura — la portata problematica che le attribuiamo, dato che la meta-teoria della teoria politica sarà proprio (e sin da questo primo numero) uno dei temi di fondo e ricorrenti sulle pagine della rivista.

La teoria politica — in quanto tale — evoca la molteplicità delle sue dimensioni e l'impossibilità di rinchiuderla in una scolastica. Basta pensare all'inesauribile ricchezza contenuta nelle problematiche relative alla giustizia o all'eguaglianza, alla democrazia o alle sue alternative, allo stato o alle sue forme di evoluzione o di superamento, alla guerra o alle altre manifestazioni della violenza nello stato e tra gli stati. Che cosa vorremmo fare, dunque, su questo terreno comune? Concettualizzare l'elaborazione storiografica prodotta dagli studiosi delle dottrine politiche, così come verificare empiricamente teorizzazioni fino ad ora giudicate refrattarie (o superiori) alla ricerca empirica; stimolare ricerche su tematiche talvolta trascurate in quanto troppo impegnative o troppo poco gratificanti — perché confinarie e quindi passibili di cadere in una sorta di terra di nessuno — offrendo nel contempo una sede a lavori che, anche per questi motivi, potrebbero incontrare difficoltà a collocarsi nell'ambito delle pur tante riviste italiane; introdurre tematiche che sono al centro di interessanti dibattiti o che ne possono suscitare o che si stanno sviluppando da noi o in altri paesi, come si verifica ad esempio per quanto riguarda la considerazione etica della politica, sia nelle sue dimensioni teoriche generali, sia per quanto ne riguarda le applicazioni alla vita internazionale; individuare, in quanto possibile e tenuto conto dell'inevitabile stagionalità di certe problematiche, quali siano i grandi nodi della realtà politica contemporanea che potranno essere affrontati, a seconda dei casi, in termini analitici oppure descrittivi, empirici o teorici, o ancora attraverso la ricostruzione del pensiero di quegli autori — classici o no — che di volta in volta appaiano più rilevanti. Speriamo in questo modo di favorire e incentivare l'interesse per la ricerca neutrale e appassionata della vita politica, la conoscenza approfondita della quale nasconde — se così si può dire — una piccola delusione (nonché un grande incentivo): che su di essa non si è mai riflettuto abbastanza, che ogni passo avanti ne richiede ancora infiniti altri.

In termini operativi, il nostro programma prevede che «Teoria politica»

(nei suoi tre fascicoli annuali) si organizzi sulla base di sezioni: una prima, che raccoglierà più saggi accomunati da uno stesso interesse (naturalmente con la flessibilità che anche le formule possono consentire); la seconda, riservata a saggi che affrontino liberamente argomenti diversi e che potrebbero a loro volta fornire lo spunto per successive tematizzazioni, nonché alla costante rivisitazione delle dimensioni della teoria politica; la terza, infine, dedicata a una serie di rubriche fisse, che andranno dalle rassegne critiche alle recensioni, dalle segnalazioni alle informazioni bibliografiche analitiche, dai dibattiti agli interventi e alle repliche. Le scelte tematiche, a loro volta, saranno effettuate, per quanto possibile, cercando di contemperare gli interessi — oltre che dei promotori della rivista — del pubblico composito a cui intendiamo rivolgerci, e comprenderanno problematiche vaste e capaci di attirar contributi e attenzione sia filosofici sia politologici sia internazionalistici, come potrebbe darsi nel caso di una riflessione sullo stato o sulla libertà, sull'ordine politico o sulle cause della violenza politica, sul concetto di regime o sulla teoria della politica internazionale.

Che il progetto che «Teoria politica» intende così realizzare non sia né poco ambizioso né poco arduo non ci sfugge, ma neppure ci paralizza. Siamo naturalmente disposti a discutere i nostri programmi, a correggerli, verificarli. Per questo la presentazione si ferma a questo punto e rinvia all'intervento dedicato a La teoria politica fra ordine statale e anarchia internazionale, al quale ci auguriamo possa seguire con costanza una sempre più approfondita ed elaborata riflessione sul ruolo che la politica ha nelle vicende umane.

I. Dimensioni della teoria politica

Sulle concezioni procedurali della democrazia *

di *Virgilio Mura*

1. Le concezioni procedurali della democrazia sono relativamente recenti. Le prime formulazioni — ad opera di Hans Kelsen e Joseph Schumpeter — risalgono alla fine della prima metà del secolo scorso, un periodo storico caratterizzato dalla rigida e netta contrapposizione, sul piano economico non meno che sul piano politico-ideologico, fra capitalismo e socialismo. E nascono in questo contesto perseguendo, per l'appunto, un duplice intento: definire la democrazia come un metodo, come un insieme di procedure o di regole che disciplinano i processi decisionali, serve, infatti, da un lato a precisare e chiarire i caratteri specifici del modello della democrazia realizzata nel mondo occidentale — la cosiddetta democrazia liberale — e, dall'altro, a sganciare, rendendola autonoma, l'idea di democrazia dagli ordinamenti sociali sottostanti, il capitalismo o il socialismo. Quest'intento è particolarmente evidente nella teoria della *leadership concorrenziale* elaborata da Schumpeter nel 1942¹, ma è presente anche, sia pure in posizione meno centrale, nelle riflessioni di Kelsen, a partire dal saggio del 1929 *Essenza e valore della democrazia*².

2. Nell'affrontare, in questo saggio, il problema della definizione della democrazia, Kelsen distingue nettamente il piano ideale dal piano della realtà concreta. Sul piano ideale, individua l'essenza della democrazia nell'uguale libertà, intesa la libertà, *à la Rousseau*, come autonomia, cioè, letteralmente, come capacità di dare leggi a se stessi. Ne consegue che la democrazia *dovrebbe* configurarsi come un sistema politico nel quale i destinatari delle norme partecipano direttamente alla creazione delle norme medesime, all'interno di un ideale quadro istituzionale che esclude la possibilità che possa insorgere una « discordanza fra l'ordine sociale e le volontà di coloro che sono ad esso sottoposti »³. Sul piano dell'esperienza storica

* XVII, n. 3, 2001

quest'ideale è, però, irrealizzabile. Se fosse realizzabile, d'altra parte, risulterebbe superfluo ogni ordine politico ed inutile l'esistenza dello Stato. Più precisamente, la traduzione dell'ideale dell'autonomia sul terreno pratico-organizzativo incontra, secondo Kelsen, due limiti invalicabili. Il primo è costituito dalla regola di maggioranza, che, com'è noto, rientra nei giochi a somma zero, nei quali una parte vince e l'altra perde. Da ciò deriva che solo la *pars maior* gode della facoltà d'autodeterminazione, mentre la *pars minor* n'è priva. È vero che una decisione presa a maggioranza è pur sempre preferibile rispetto ad una decisione presa da un'oligarchia o, peggio ancora, da un solo individuo, perché comunque garantisce che «l'ordinamento sociale» sia in accordo con un numero di soggetti superiore rispetto a quello dei soggetti che si trovano in disaccordo e ciò è sufficiente ad assicurare, in circostanze date, la realizzazione del più alto grado possibile d'autonomia politica⁴. Ma è altrettanto vero che la regola di maggioranza rappresenta un caso esemplare di violazione del principio dell'uguale libertà (intesa la libertà come autonomia). Ed è proprio per stemperarne i drastici effetti che Kelsen raccomanda l'adozione generalizzata della pratica del compromesso, che consentirebbe di risolvere i conflitti orientando il processo decisionale verso soluzioni che non sono totalmente conformi agli interessi di una parte, ma neppure sono totalmente difformi rispetto agli interessi dell'altra⁵. Ma se il compromesso, ossia la decisione negoziata o, come oggi si direbbe, «concertata» può servire — se e quando praticabile — ad «aggirare» la regola di maggioranza e, dunque, ad affievolirne o, perfino, ad annullarne l'incidenza negativa riguardo alla realizzazione del principio dell'autonomia, l'istituto della rappresentanza politica costituisce invece un limite insuperabile. Come suo carattere intrinseco o conseguenza ineluttabile, comporta, infatti, sempre e necessariamente, uno sdoppiamento funzionale che si concretizza nel fenomeno della sostituzione di persona. E, però, a differenza della rappresentanza giuridica, la rappresentanza politica è, secondo Kelsen, una mera finzione, poiché, non essendo incardinata sul mandato imperativo, «rende il Parlamento, nell'esercizio delle sue funzioni, giuridicamente indipendente dal popolo»⁶. Una finzione, tuttavia, necessaria, dato che la «complessità dei rapporti sociali» rende improponibile la «forma primitiva della democrazia diretta»⁷ ed esige, viceversa, una sorta di divisione del lavoro, una precisa distinzione di ruoli fra governanti e governati che sanzioni e renda operativa l'inevitabile scissione fra titolarità ed esercizio del potere sovrano. «La democrazia dello Stato moderno — osserva Kelsen — è la democrazia indiretta, parlamentare, in cui la volontà generale direttiva non è formata che da una maggioranza di eletti dalla maggioranza dei titolari dei diritti politici. I diritti politici — vale a dire la libertà — si riducono ad un semplice diritto di voto»⁸.

Abbandonato il piano ideale, la democrazia reale si configura quindi per Kelsen come un sistema di tipo rappresentativo, nel quale l'autonomia dei cittadini — se di autonomia si può ancora parlare in senso non traslato o figurato — è circoscritta entro l'ambito in cui si esplica la funzione della creazione degli organi istituzionali, a loro volta incaricati di produrre le norme dell'ordinamento sociale. In altre parole, il *quid proprium* della democrazia moderna consiste nei

diritti politici che consentono ai cittadini di selezionare, attraverso libere elezioni, quella parte della classe politica, cui è demandato il compito di legiferare, amministrare e governare. In questo senso la democrazia è un « certo *metodo* di creazione dell'ordine sociale »⁹. Un *certo* metodo, non l'unico possibile, giacché Kelsen ha sempre presente il metodo opposto, l'autocrazia. Ma, appunto, il solo metodo che affronta (e risolve) il problema del *chi* deve governare. Un problema inesistente nell'autocrazia, in cui vale, come osserva Sartori, il principio dell'autoinvestitura, ma fondamentale nella democrazia in cui la legittimazione a governare è fornita attraverso l'investitura che si ottiene con il voto popolare¹⁰.

Definendo la democrazia come un metodo, ossia come un insieme di regole e procedure che disciplinano il processo di produzione dell'ordine sociale, Kelsen è consapevole di aderire ad una concezione formale della democrazia, che contrappone alle concezioni sostanziali, la cui matrice egli rinviene nella teoria marxista o, meglio, secondo le sue parole, in una « tendenza recente della medesima, la dottrina bolscevica »¹¹, secondo la quale la « vera » democrazia non è la « democrazia borghese », che si caratterizza per l'uguaglianza formale dei diritti politici, ma quel sistema che, a prescindere dai modi di costituzione dell'ordine sociale, si prefigge di riempire quest'ordine di contenuti sostanziali, perseguendo l'obiettivo primario di realizzare l'uguaglianza economica, cioè la giustizia sociale. L'uguaglianza, dunque, non come presupposto per l'esercizio della libertà politica in funzione della selezione dei governanti, bensì come risultato dell'azione dei governanti qualunque siano il titolo in base al quale governano e le regole che presiedono alla loro selezione. Contro questa concezione, che bolla come una « manipolazione terminologica »¹² volta ad annullare ogni distinzione fra democrazia e dittatura, Kelsen ribadisce che il metodo democratico riguarda *chi* deve governare e *come* le norme devono essere create, piuttosto che « quello che deve essere stabilito dalle norme »¹³. Un metodo che poggia sulle libere elezioni, sulla « concorrenza » delle idee, sul confronto « dialettico » fra maggioranza ed opposizione e sul rispetto delle prerogative della minoranza, protetta dallo scudo dei « diritti fondamentali » e delle « libertà fondamentali »¹⁴, e che, dunque, s'iscrive nel quadro giuridico-istituzionale dello Stato di diritto in senso proprio. Un metodo, d'altra parte, che si radica, coerentemente, su una precisa opzione epistemologica, che Kelsen fa risalire ai postulati fondamentali del « criticismo » e del « positivismo », i cui corollari relativi alla netta distinzione concettuale fra il *Sein* ed il *Sollen*, fra i fatti e i valori, conducono a aderire ad una posizione meta-etica di tipo non-cognitivistico, vale a dire alla constatazione dell'esistenza — e, dunque, al riconoscimento come dato imprescindibile della realtà — del pluralismo etico e del relativismo dei valori (e delle opinioni politiche)¹⁵.

Ciò che induce Kelsen ad elaborare una concezione procedurale (e, quindi, formale) della democrazia non è un atteggiamento pregiudizialmente negativo nei confronti della « dottrina bolscevica », che propone un modello alternativo, sostanzialistico di democrazia. Non è tanto il socialismo a costituire una reale minaccia per la democrazia, quanto le concezioni in senso lato filosofiche che si richiamano alla presunta esistenza di verità assolute e di valori oggettivi. Kelsen,

in proposito, non ha dubbi: « alla concezione del mondo metafisico-assolutistica si ricollega un'attitudine autocratica, mentre alla concezione critico-relativistica del mondo si ricollega un'attitudine democratica »¹⁶. La democrazia può essere definita solo come un metodo, un insieme di procedure per giungere a decisioni collettive, per la semplice ragione che il determinare in anticipo il contenuto di tali decisioni presuppone la conoscenza a priori di ciò che è bene, vero e giusto in senso assoluto. Si può quindi desumere che per Kelsen è indifferente il contenuto dell'ordine sociale, che può essere costruito « su base socialista o capitalista »¹⁷, purché siano rispettate le forme di produzione dell'ordine medesimo, ossia purché siano osservate le regole e le procedure per la selezione dei governanti e la formazione delle decisioni collettive vincolanti. Sotto questo profilo, il giudizio sulla democraticità di un determinato processo decisionale non riguarda il risultato, il contenuto della decisione ma il modo in cui è stata presa. In ultima istanza, il giudizio sulla democraticità di una determinata politica pubblica si risolve in un giudizio sulla legalità della catena degli atti che l'ha prodotta. Ciò significa che tutte le decisioni o le scelte politiche assunte sulla base delle regole del gioco devono, a rigore e per definizione, essere considerate democratiche a prescindere dal loro specifico contenuto. Ma, davvero, si può, sempre e comunque, prescindere dai contenuti? Non si possono dare casi di decisioni antidemocratiche assunte con mezzi democratici? Se si rimane all'interno del codice semantico e dell'apparato concettuale-categoriale della teoria procedurale elaborata da Kelsen quest'eventualità sembra esclusa a priori, e, addirittura, le stesse domande rischiano di apparire impertinenti. Ed è questo il punto *dolens* di un approccio *puramente* formale, l'indicatore della sua intima debolezza. Non solo, infatti, le domande sono pertinenti (anche perché si riferiscono ad eventi storici realmente accaduti), ma le risposte sono addirittura intuitive. Ma per rispondere occorre uscire dalla logica « elusiva » dell'impostazione *puramente* formale della teoria procedurale e fare riferimento alla cornice giuridico-istituzionale dello Stato di diritto entro il quale tale teoria si colloca. Solo così si può superare l'*impasse* e ridurre la distanza, che nel saggio kelseniano del '29 risulta incolmabile, fra forma e contenuto.

3. Guidato dagli stessi intenti e muovendo dai medesimi presupposti, tredici anni dopo Joseph Schumpeter elabora una teoria procedurale della democrazia che ripropone, con minime varianti, i problemi e i dilemmi presenti in quella di Kelsen. Fra Schumpeter e Kelsen le analogie sono molte, e non tutte estrinseche: sono coetanei ed entrambi, dopo essersi formati nell'*humus* rigoglioso della cultura mitteleuropea a cavallo fra il XIX e il XX secolo, emigrano negli Stati Uniti e fra il 1940 e il 1942 — presumibilmente gli anni della gestazione della prima edizione di *Capitalismo, socialismo, democrazia* — si trovano a Harvard ad insegnare nella stessa Università. Eppure i due seguono, nella loro ricerca di una definizione « realistica » della democrazia, strade del tutto parallele (prova ne sia che nel celebre libro di Schumpeter non c'è traccia dell'opera di Kelsen).

Il problema del rapporto fra *socialismo* e *democrazia*, che in Kelsen è rilevante

ma rimane sullo sfondo, in Schumpeter è invece centrale. Ed è indicato, fin dalla *Prefazione*, come un rapporto fra un « ordine sociale » e un « metodo di governo »¹⁸, due categorie analitiche che denotano sfere « autonome » della realtà, reciprocamente indipendenti per strutturazione interna e caratteristiche intrinseche, fra le quali non può sussistere, almeno in linea teorica, alcuna contraddittorietà, vale a dire quella tipica incompatibilità concettuale che deriva da principi basilari opposti e che di norma si riscontra fra specie dello stesso genere: fra il capitalismo e il socialismo riguardo agli *ordini sociali*, oppure fra la democrazia e l'autocrazia riguardo ai *metodi di governo*.

Definire, in via preliminare, la democrazia come un *modus procedendi* significa, fra l'altro, tagliare di netto il nodo gordiano dell'antica — e per molti versi sterile e paralizzante — *querelle* legata ai postulati del materialismo storico circa gli effetti (più o meno) *necessariamente* determinanti della « struttura economica » sulla « sovrastruttura politica e giuridica » della società.

Ma una volta incasellata la democrazia nel *genere* « metodi di governo », occorre definirla analiticamente, indicandone i caratteri specifici. E Schumpeter comincia col demolire la concezione classica, considerata inadeguata in quanto irrealistica, non suffragata da riscontri fattuali. In particolare, ne contesta due assiomi basilari: la credenza nell'esistenza di un bene comune che possa essere univocamente determinabile, e la correlata, e altrettanto illusoria, credenza che il popolo possieda « un'opinione razionale e definita su ogni singolo problema »¹⁹. Quel che Schumpeter contesta è soprattutto il « dogma » settecentesco che ripone una fiducia cieca nella « volontà popolare », considerata un valore assoluto, e perciò stesso indiscutibile, e fonte unica, più che semplicemente primaria, per la determinazione o il disvelamento del « bene comune ». L'esperienza dimostra, infatti, che non solo il cittadino medio, quando entra nel raggio della politica, subisce un decremento del proprio rendimento mentale, a causa dell'insufficienza delle informazioni possedute e/o per la mancanza di un interesse specifico ad acquisire quelle necessarie²⁰; ma anche che la stessa « volontà popolare » è, nella migliore delle ipotesi, niente di più che « un fascio confuso di impulsi vaghi, operanti su *slogans* ed impressioni equivocate »²¹. Imperniare il concetto di democrazia sul feticcio della « volontà popolare » condurrebbe, fra l'altro, all'evidente paradosso di considerare conformi al metodo democratico pratiche come « la persecuzione dei cristiani, la caccia alla streghe e il massacro degli ebrei », tutti eventi storici che poterono contare su un massiccio e diffuso appoggio « popolare »²².

Smantellati i due assiomi della concezione classica, Schumpeter ne rovescia, quindi, l'impostazione generale: il metodo democratico non consiste, come credeva la filosofia settecentesca, « in quell'insieme di accorgimenti costituzionali per giungere a decisioni politiche, che realizza il bene comune permettendo allo stesso popolo di decidere attraverso l'elezione di singoli individui tenuti a riunirsi per esprimere la sua volontà »²³. Basandosi sull'osservazione della realtà empirica, Schumpeter annota che i processi politici, lungi dall'essere promossi dal basso, sono attivati dall'alto ad opera di minoranze in concorrenza fra loro. In questo modo, sulla scia di Harold Lasswell, rivaluta la teoria delle *élites*, rendendola